

La Repubblica 20 Novembre 2001

“Avevo libertà di uccidere”

UN INFILTRATO libero di uccidere. Costretto a sparare per difendere i propri uomini offerti come informatori allo Stato e poi bruciati, sovraesposti o abbandonati. Balduccio Di Maggio prova a rinegoziare un contratto dosando oblique rivelazioni a rate sul suo contributo all'arresto di Riina e Brusca e sul suo rientro in armi in Sicilia. Ormai in carcere da 10 mesi, fuori dal programma di protezione da 4 anni, ancora scortato nelle traduzioni con eccezionali misure di sicurezza, minacciava verità destabilizzanti, ma in nessun passo del suo monologo davanti alla corte (presidente Renato Grillo, a latere Angelo Pellino) che dovrà giudicarlo per la stagione di sangue del 1996-1997 attacca frontalmente.

Gioca sull'ambiguità di un apporto alle indagini spintosi fino al delitto, ma in nome di un obiettivo superiore, la cattura dei padrini: «Lo Stato era in ginocchio, è arrivato Di Maggio e ha distrutto l'impero della mafia». Lascia così intendere che tra il 1993 e il 1997, quando era ufficialmente un collaboratore di giustizia, molti sapevano dei suoi traffici per stanare Giovanni Brusca. Degli attentati che avevano lo scopo di farlo uscire allo scoperto.

«Pressioni»: chiama così le sollecitazioni a darsi da fare attivamente venutegli dalla Procura di Palermo e dagli apparati investigativi. «Mi dicevano: "Noi non ti abbiamo detto niente", ma facevano pressioni. Mi dicevano di avere bisogno di gente del posto. Così, tramite mio fratello Salvatore Di Maggio, misi in contatto i carabinieri del gruppo 2 di Monreale con Francesco Reda. Reda (poi sequestrato e ucciso dagli uomini di Brusca, ndr) è venuto da me alla scuola allievi di Roma, è venuto scortato da un maresciallo e da un appuntato. Poi si sono presi accordi con due maggiori e con un colonnello».

Dice anche di avere ucciso, ammette di averlo fatto ma solo per salvare gli uomini, Nicola Lazio, Michele Camarda, Giuseppe Maniscalco («la Procura conosceva i nomi»), che lui aveva esposto, indicandoli come guide sul fronte nemico per i segugi dell'antimafia dopo la morte di Reda.

Racconta di riunioni con i suoi emissari e i carabinieri a Roma e nel suo nascondiglio di Pisa. Racconta di incontri al servizio centrale di protezione con altri pentiti: Gioacchino La Barbera e Santino Di Matteo. Rievoca i giorni in cui Di Matteo era preoccupato per la sorte del figlio rapito. Dice per questo di essere venuto in Sicilia con lui. Poi riferisce di avere mediato tra lo Sco e Nicola Lazio per indurlo a collaborare alla cattura di Brusca. Da lui sostiene di avere appreso nella stessa sera che Brusca era stato individuato nell'Agrigentino e «poi, dopo dieci minuti, che lo avevano arrestato».

Spiega così la decisione di uccidere Giovanni Caffrì, il 30 agosto del 1996: «Camarda mi dice che ha visto un'auto che lo segue. Mi dà il numero di targa e io chiedo ai carabinieri di controllare. Mi dicono che l'auto è loro. Camarda però non si fida, riconosce gente di Altofonte». «Mi ha detto: "Vai tu per favore". Ma io l'ho fatto per salvare la pelle a Camarda e per aiutare lo Stato. Chi me lo faceva fare a me?"

Abile, accorto, estremamente lucido nel ripartire il carico degli inevitabili contraccolpi delle sue affermazioni Di Maggio in nessun caso dice di avere avuto licenza di uccidere. Semmai lo lascia credere ripetendo di essere stato distrutto e ammazzato due volte: «Prima dalla mafia e poi dallo Stato».

Si tiene alla larga dall'accennare alle sue rivelazioni su Andreotti. E attribuisce al procuratore Pietro Grasso una battuta a proposito di una lettera anonima giuntagli nel suo

domicilio segreto di Tarquinia dopo la scarcerazione per motivi di salute, avvenuta nel 2000. «Evidentemente l'hanno scritta i poliziotti o i carabinieri che non ti vogliono qui», gli avrebbe detto Grasso. Il procuratore smentisce irritato: "Mai potuta dire una cosa del genere». Il deputato di An Enzo Fragalà, che in Parlamento agitò il dossier sulla gestione di Di Maggio, trova invece modo per caricare a testa bassa l'ex procuratore Gian Carlo Caselli, che Di Maggio nomina una sola volta nel corso della sua audizione: «Ha detto che era impossibile che tornassi in Sicilia. Non era impossibile. La Procura mi ha chiesto aiuto e io gliel'ho dato». Tanto basta a Fragalà per chiedere le dimissioni di Caselli da Eurojust «per evidenti carenze di affidabilità e professionalità».

Enrico Bellavia

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS